

L'annuncio di Nosiglia

# Una tomba per Beauty "Sarà sepolta nei loculi dell'Opera Pia Barolo"

Un annuncio a sorpresa che rimanda al dramma di Beauty, la mamma nigeriana morta dopo essere stata respinta dalla gendarmeria francese mentre tentava di passare il confine con la Francia insieme al marito.

Lo ha comunicato Cesare di Nosiglia, arcivescovo di Torino, intrattenendosi con i cronisti prima di entrare all'ospedale Regina Margherita per portare gli auguri di buona Pasqua ai piccoli pazienti ricoverati (martedì è stato al Mauriziano). Per la tumulazione della salma metterà Nosiglia a disposizione del Comune la cappella dell'Opera Pia Barolo al Cimitero Monumentale, ormai vuota dopo la traslazione delle spoglie dei marchesi Giulia e Tancredi nella chiesa di Santa Giulia a Torino.

«Naturalmente si tratterà di vedere cosa ne penserà il Comune ma vorrei trasformare quella cappella in un luogo di sepoltura per gli ultimi tra gli ultimi, come Beauty - ha detto Nosiglia - abbiamo sei loculi disponibili e, in qualità di presidente della Fondazione Barolo, vorrei che fossero destinati proprio a queste persone».

Un gesto di pietà che nulla può togliere ad una tragedia destinata a far discutere anche per il futuro ma che le rende il giusto riconoscimento, e si estende ad altri casi di «ultimi tra gli ultimi». La stessa attenzione già dimostrata dall'arcivescovo in occasione di un'altra vicenda drammatica, e che ha interrogato tutta la città: il clochard morto di freddo il 22 gennaio in un capanno in disuso nel parco della Pellerina, sepolto a spese della Curia. «La morte di questo giovane ci segnala quanto fragili siano le nostre "sicurezze", tanto economiche quanto culturali, se non sono sorrette da una forte motivazione al bene comune e dun-



L'arcivescovo Nosiglia al Regina

que alla solidarietà, alla "fratellanza" profonda e concreta con ogni essere umano - aveva ammonito l'arcivescovo -. Lo ripeto: non possiamo nasconderci, non serve far finta di nulla: se queste tragedie accadono qui tocca a noi coinvolgerci con la stessa determinazione, lo stesso coraggio e la medesima speranza con cui ci battiamo per i nostri figli, il nostro lavoro, il nostro diritto a una vita dignitosa di persone e di cittadini». E ancora: «E' come se fosse morto un mio fratello».

I funerali di Beauty si svolgeranno la settimana prossima, presumibilmente giovedì o venerdì, nel santuario della Consolata: a celebrarli sarà lo stesso Nosiglia. Nel frattempo la Curia si è fatta carico di ospitare il papà del piccolo Israel, Destiny che da ieri sera dorme nei locali dell'Episcopato, in via Arcivescovado.

[ALE.MON.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Voglio trasformare  
quella cappella  
in luogo di sepoltura  
dedicato agli ultimi  
tra gli ultimi

**Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo  
di Torino



LA STAMPA  
PAG. 46

**IL FATTO** I funerali di Beauty saranno celebrati alla Consolata. La tumulazione al Monumentale

# Nosiglia accoglie Destiny e Israel «Il Cottolengo pronto a ospitarli»

Francesca Lai

→ Destiny, oggi, chiama casa l'Arcivescovo di Torino. Quella che gli ha aperto le porte e lo ha accolto nel momento più buio, quando la sua Beauty è morta per un linfoma in stadio avanzato in un letto del Sant'Anna, dopo aver dato alla luce loro figlio, Israel. Beauty, nonostante fosse terminale ma avesse i documenti in regola per entrare in Francia, a differenza del marito, ha scelto non abbandonarlo dopo che la polizia di frontiera gli aveva intimato di tornare in Italia. «Lei avrebbe potuto andare avanti, io no. Il suo è stato un gesto d'amore» ha confermato il marito, ancora sconvolto in un corridoio dell'ospedale. Una decisione, quella di Beauty che si è rivelata fatale ma era dettata dall'amore per il suo uomo

di fronte allo zelo dei gendarmi d'oltralpe, se non per quell'anima che portava in grembo e avrebbe voluto far nascere in Francia. Soccorsi dai volontari di "Rainbow4Africa" Destiny e Beauty sono stati accompagnati a Torino con la speranza di salvare madre e nascituro. Una corsa contro il tempo, che ormai giocava contro Beauty. Il suo funerale sarà celebrato dall'arcivescovo Cesare Nosiglia al Santuario della Consolata. Lo ha annunciato lui stesso, portando gli auguri per Pasqua ai degenti di Sant'Anna e Regina Margherita. Negli scorsi giorni anche il Cottolengo



L'arcivescovo Nosiglia al Regina Margherita

aveva cominciato a raccogliere informazioni su come poter aprire le proprie porte a Destiny e a Israel, confermando la propria disponibilità a ospitarli. «Noi siamo pronti ad accoglierli» confermano dalla Piccola casa della Divina Provvidenza, mentre per la tumulazione della salma sempre l'Arcidioscesi metterà a disposizione del Comune di Torino la cappella dell'Opera Pia Barolo al Cimitero Monumentale, vuota dopo la traslazione delle spoglie dei marchesi Giulia e Tancredi nella chiesa dedicata alla santa nel quartiere di Vanchiglia. «Vorrei trasformare

quella cappella in un luogo di sepoltura per gli ultimi tra gli ultimi, come Beauty» ha sottolineato Nosiglia, che già negli scorsi giorni era intervenuto sulla loro vicenda. «Vicende come queste sfidano la nostra umanità» aveva dichiarato monsignor Cesare Nosiglia a poche ore dalla tragedia di Beauty e Destiny. «Nel nostro mondo, che ci piace pensare civile e progredito, quello che manca è proprio l'attenzione a ogni singola persona. Dice il Signore che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato: significa che la legge è fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge».

## I riti della Settimana Santa

# Consolata, via Crucis con il vescovo Processioni in tutta la città

Domani sfilano  
i ragazzi  
dell'oratorio  
di San Salvario

La Messa Crismale, stamane alle 9,30, con tutti i preti della Diocesi, nel corso della quale si benedicono gli oli dei sacramenti. Poi, alle 18, la Messa in Coena Domini. Con questi due appuntamenti l'arcivescovo, monsignor Cesare Nosiglia, dà avvio agli appuntamenti del Triduo Pasquale in cattedrale. Domani mattina,

nel Venerdì Santo, monsignor Nosiglia sarà a disposizione per le confessioni presso il Santuario della Consolata, alle 18 presiederà la celebrazione De Passione Domini e alle 21 guiderà la Via Crucis cittadina. La processione - «Le ultime sette parole di Cristo sulla croce» - partirà, come ogni anno, dal santuario della Consolata e proseguirà per piazza Savoia, le chiese di San Dalmazzo, dei Santi Martiri e della Santissima Trinità in via Garibaldi, poi toccherà San Lorenzo, in piazza Castello, e infine l'arrivo in cattedrale. Sabato dalle 21, poi, l'arcivescovo presiederà la Veglia Pasquale con i battesimi dei catecumeni.

Il giorno di Pasqua, alle 10,30, celebrerà la messa in cattedrale e al termine impartirà la benedizione papale.

E alla Consolata, nell'Ovale di Sant'Andrea, è esposta in questo periodo «La Via Crucis di tutti e per tutti», un'opera in terracotta non dipinta, in altorilievo, leggibile dai non vedenti, creata dalla scultrice Emilia Pozzo La Ferla. «La "Via dolorosa" è l'itinerario che da secoli i pellegrini nella Città santa di Gerusalemme percorrono quando vogliono ricordare e rivivere la passione e morte di Gesù», ricorda il rettore, monsignor Giacomo Maria Martinacci. L'opera in terracotta



REPORTERS

**Tradizione**  
Una foto d'archivio di una precedente edizione della via crucis per le strade del centro con l'arcivescovo Cesare Nosiglia

consente idealmente lo stesso cammino. «Integra i dipinti, non leggibili per i non vedenti, con una proposta che consente di essere toccata e letta con le mani, e non solo dai non vedenti, a tutto vantaggio - spiega il rettore - di una comprensione anche più viva, capace quasi di favorire il dialogo diretto con le persone rappresentate nelle

singole stazioni».

La processione della Via Crucis domani si svolgerà anche presso altre parrocchie. Nelle vie intorno al santuario di Santa Rita, ad esempio. Partirà alle 21, mentre alle 15,30 se ne svolgerà un'altra all'interno del santuario, per anziani e ammalati. La solenne messa di Pasqua sarà celebrata a Santa Ri-

ta alle 10,30. In generale, le chiese rispettano gli orari festivi. La Via Crucis a San Salvario, domani, partirà invece alle 17,15 dalla chiesa di San Giovanni Evangelista, in corso Vittorio Emanuele angolo via Madama Cristina e si snoderà, con i ragazzi dell'oratorio San Luigi, per le vie del quartiere. [M. I.M.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA P. 51



REPORTERS

**Perplexità**  
Il centro di accoglienza a Cavoretto. I residenti avevano chiesto con una lettera di non disperdere l'esperienza con i profughi

## Circoscrizione 8/Cavoretto

# I profughi traslocano ai piedi di Superga con una nuova coop

PDG.  
SI  
LA  
STAUER

I primi migranti lasceranno il centro in strada di Cavoretto oggi, un gruppo al mattino e l'altro pomeriggio. Domani si uniranno a loro tutti gli altri. Andranno in una palazzina residenziale in strada comunale di Superga 47, ai piedi della basilica: questa la destinazione decisa per i profughi accolti nell'ultimo anno e mezzo a Cavoretto. Da un'area della collina a un'altra: lo ha comunicato ieri la prefettura agli stessi ragazzi, agli operatori del centro e alla Circoscrizione 7. Ad occuparsi dei 33 migranti, almeno in via temporanea (i piani sono annuali, con possibilità di proroga) sarà la cooperativa Cts (Centro torinese di solidarietà), che si è aggiudicata il bando per la loro accoglienza. Prenderà il posto delle cooperative Carapace e Agape, che hanno deciso di non portare avanti il progetto nell'area di piazza Freguglia. Un piano che era partito nell'ex hotel Parco Europa a luglio 2016, attorno al quale si era creata una rete di volontari - un gruppo di cittadini che abitano a Cavoretto - che aveva coinvolto i ragazzi in corsi di lingua italiana, laboratori d'arte e cucina, oltre progetti di alternanza scuola-lavoro. Un patrimonio che gli stessi residenti avevano chiesto al Comune di non disperdere, con tanto di lettera scritta in-

viata alla sindaca a inizio marzo. Il tutto, dopo le perplessità e le proteste iniziali del borgo, peraltro - almeno in parte - tutt'altro che sopite. Gli stessi ragazzi ieri non hanno nascosto la loro preoccupazione per un futuro che per loro ora diventa ancor più un'incognita. Come del resto sono preoccupati i 5 operatori delle cooperative che fino a oggi hanno gestito l'accoglienza, che raccontano di aver appena ricevuto la lettera di licenziamento dalle loro cooperative. «C'è grande rammarico - dice Adramet Barry, coordinatore e fac-totum del progetto di Cavoretto -. Nel borgo i residenti ci hanno dato una grossa mano e avremmo voluto proseguire con loro». In questi mesi 24 ospiti del centro hanno conseguito la licenza media. Altri due lavorano. Ma l'addio al borgo sembra definitivo: «Spiace sia così brusco - continua Adramet -. Ma se non altro i ragazzi restano uniti e prosegue il piano di comunità. A questo punto, dopo tutti questi spostamenti, ci auguriamo che quella di Superga sia per loro la collocazione definitiva». In quell'area della collina non sarà il primo centro di accoglienza: «Auspichiamo - dice Luca Deri, presidente della Sette - che anche questo progetto si sviluppi positivamente sul territorio, come gli altri tre in zona».

[P.F. CAR.]

**IL CASO** Le cooperative Carapace e Agape non hanno partecipato al bando. Chiude l'ex hotel Parco Europa

# Addio al "modello" del centro di Cavoretto I 30 profughi verranno trasferiti a Superga

→ Addio per sempre al modello di accoglienza di Cavoretto. In queste ore i 30 profughi arrivati nel piccolo quartiere collinare nell'estate del 2016 stanno facendo le valigie per trasferirsi a Superga. Le cooperative Carapace e Agape che gestivano il centro li hanno abbandonati, non partecipando al bando e non pagando più l'affitto dell'ex hotel Parco Europa di piazza Freguglia. Ora ad ospitarli sarà la cooperativa Torinese di Solidarietà, trovata dal prefetto Renato Saccone dopo l'appello lanciato per salvare il centro. Ma quel modo di fare accoglienza che è diventato un esempio, fatto di laboratori di arte, cucina, di corsi di italiani fatti dai resi-

denti del quartiere, di posti di lavoro nati grazie al tessuto territoriale non esisterà più: «Cavoretto era speciale per due motivi - ha spiegato Adramet Berry, che gestiva il centro - per il quartiere e i suoi residenti, che hanno fatto entrare i ragazzi nella comunità formandone una nuova. E per gli spazi dell'hotel, che permettevano ai ragazzi di fare tante attività al suo interno, vivendo giornate molto lontane dal classico luogo di accoglienza dove si mangia, si dorme e si sta al pc». E con molta probabilità a stare con i ragazzi non saranno nemmeno i sei operatori, che hanno tenuto duro senza stipendi da novembre e che hanno vissuto con loro in questi quasi

due anni. «Io non so ancora se accetterò la nuova collaborazione - ha detto Berry - e la chiusura di Cavoretto è stato un colpo molto forte, ma se la cooperativa non porterà avanti un progetto almeno simile a quello vecchio io non posso rimanere». Tra coloro che hanno creduto e collaborato al modello Cavoretto, il consigliere di "Unità a Sinistra", Augusto Montaruli: «Purtroppo è prevalsa la logica del business, una logica che non dovrebbe esistere quando si parla di esseri umani. Inoltre, la politica è stata del tutto assente, mentre avrebbe dovuto sostenere con forza il modello».

[g.ric.]

CRONACA QUI PAG. 18

# Chiesa occupata, sacerdoti divisi

## “Ma un vero cristiano accoglie”

Curcetti, Pastorale migranti: “A Torino mai chiuso le porte a nessuno”  
Giglioli, diocesi di Susa: “Inaccettabile l'irruzione in parrocchia”



**Per l'accoglienza**  
Don Claudio Curcetti  
appartiene alla Pastorale migranti  
della diocesi di Torino

**CARLOTTA ROCCI**

Il salone della chiesa di Clavière occupato dagli attivisti di “Briser les frontières” e dai migranti che hanno come obiettivo la Francia divide i parroci della Val di Susa e anche le coscienze. Il «no» di don Angelo Bettoni, 78 anni, il parroco che giovedì si era rifiutato di far entrare i profughi nel salone sotto la canonica sembra lontano anni luce dall'appello all'accoglienza di papa Francesco e dalle parole del vescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia. Ma questa non è la sua diocesi. In Valle il vescovo è Alfonso Badini Confalonieri, un tradizionalista come gran parte dei parroci che che vivono nei comuni di montagna da queste parti. E sicuramente come don Angelo. «Certo che noi siamo per l'accoglienza, ci mancherebbe – tiene a chiarire don Daniele Giglioli, vicario della diocesi – ma quello che è successo a Clavière non è un progetto di accoglienza, è un'occupazione. Noi ci siamo trovati davanti al fatto compiuto». Don Daniele domenica scorsa è andato a

trovare don Angelo: «In questa situazione non lo lasciamo certo solo, così come non abbandoniamo queste persone. Non abbiamo intenzione di lasciarle per strada ma resta il fatto che non possiamo accettare questa imposizione – prosegue don Giglioli – L'occupazione, almeno, non ha impedito la normale attività della chiesa. Speriamo che si trovi una situazione più idonea e tutto si risolve». Altri spazi a Clavière al momento non ce sono e anche se lo stanzone

sotto la parrocchia non è il luogo più consono per allestire una sistemazione per i migranti, rischia di essere l'unico a disposizione. L'occupazione di Clavière non è un evento unico nella storia della chiesa piemontese. «Io c'ero a gennaio 2014 quando, a Torino, i migranti occuparono la casa dei religiosi in via Madonna delle Salette 12 – racconta don Claudio Curcetti, della Pastorale migranti della diocesi di Torino – La casa era disabitata, l'occupazione è scattata senza che i religiosi sapessero niente ma non ci è mai venuto in mente di cacciare i migranti: anzi, abbiamo iniziato a lavorare per un progetto di accoglienza che funzionasse e oggi lì vivono 80 persone che trovano assistenza». Don Curcetti d'estate vive nella “Maison de Chamois”, la casa estiva nel

territorio francese della valle Stretta dove, prima che diventasse troppo pericoloso per la neve, passava una parte dei migranti che voleva lasciare l'Italia dalla Valsusa. «Come cristiano non posso tirarmi indietro – dice – Se quest'estate torneranno continuerò ad accoglierli. A Torino nel 2014 non ci siamo voltati e non lo abbiamo fatto quest'estate. Non so se il parroco di Clavière avesse bisogno di quello spazio, ma forse invece di subire l'occupazione avrebbe potuto prendere in mano la situazione e accogliere. Ne sarebbe uscito come un gran signore e gran cristiano». In valle nessuno giudica don Angelo: «Non sappiamo perché abbia detto di no», spiega don Gianpaolo di Pascale, parroco a Bardonecchia, altro comune avamposto per la traversata dei migranti verso la Francia. «Qui

la aritas partecipa alle attività della saletta vicino alla stazione e a Melezet c'è una casa parrocchiale che metto volentieri a disposizione ma che purtroppo ha diversi problemi a partire dalla mancanza di riscaldamento. Se però fosse necessario si potrebbero trovare soluzioni». Per don Fredo Olivero, volto storico della Pastorale migranti torinese, il problema è a monte: «Se si è verificata una situazione come l'occupazione di un salone a Clavière è perché la società civile non ha fatto il suo dovere – dice – La gente ha bisogno di sopravvivere ed è normale che cerchi di farlo con ogni mezzo. L'occupazione è una risposta sbagliata ma fa emergere un problema che non può essere ignorato e non può essere trattato come un'emergenza temporanea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA  
POG. VI

Il caso

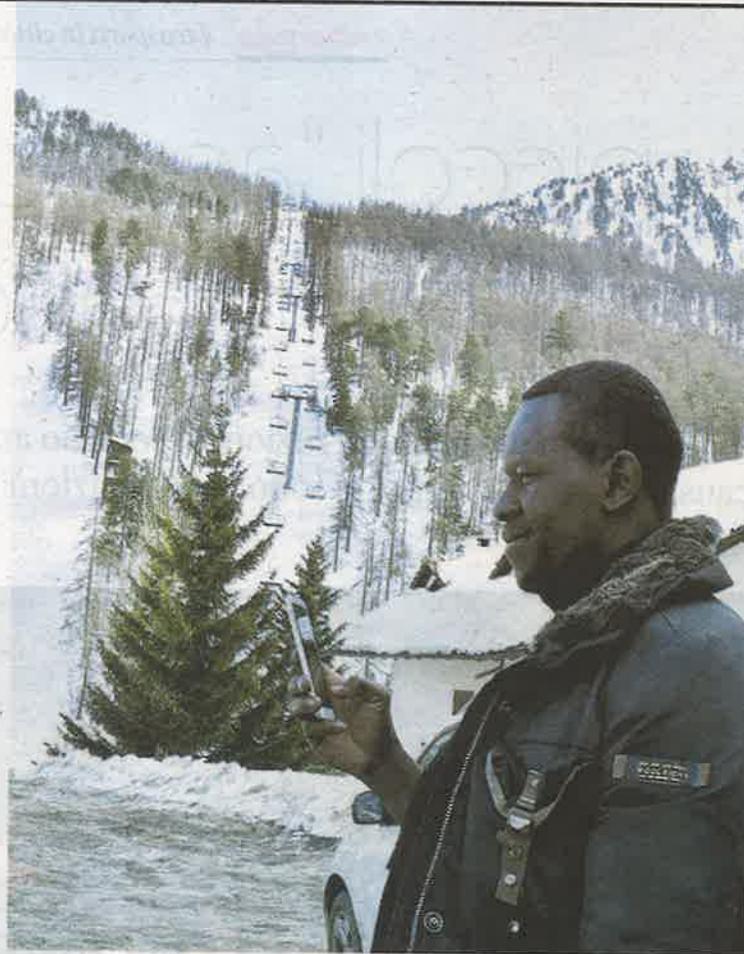
# Il piano profughi di prefetto e sindaci "Evitate Clavière"

**In azione i volontari con un camper a Oulx per dissuadere dal proseguire il viaggio "Di lì non si passa più"**

La saletta in cui, da novembre, i volontari assistono i migranti che tentano la traversata verso la Francia in mezzo alla neve o tornano in Italia dopo essere stati respinti, è un modello che funziona e che sarà replicato, a partire da Oulx. Questa sera arriverà alla stazione un camper riscaldato e attrezzato messo a disposizione all'ong torinese Rainbow4Africa: accoglierà il mediatore culturale - formato dall'Asgi, associazione studi giuridici sull'im-

migrazione - che già da qualche giorno lavora all'aperto davanti alla stazione per dissuadere i migranti in viaggio verso Clavière.

Il via libera definitivo al progetto è arrivato ieri dopo un incontro in prefettura dei sindaci di Bardonecchia, Oulx e Clavière, con il prefetto Renato Saccone, una riunione diventata ancora più urgente dopo l'occupazione del sottochiesa della parrocchia di Clavière. «I migranti arrivano tutti i giorni tra le 16.30 e le 19 e da qui prendono i bus verso Clavière - spiega Paolo De Marchis, primo cittadino di Oulx - Il mediatore sarà presente tre volte a settimana e il suo lavoro è importante per convincere queste persone a non tentare la traversata». Al presidio mobile saranno presenti anche i volontari di Rain-



## Al confine

Un migrante in attesa di riuscire a passare in Francia sullo sfondo di una seggiovia a Clavière: la sorveglianza al confine è divenuta strettissima e le associazioni invitano gli stranieri a non tentare più quel percorso

bow4africa che assicurano assistenza medica. Il "modello Bardonecchia" mantiene come capofila il sindaco del comune da cui ha preso il via, Francesco Avato.

Il tema più urgente riguarda Clavière dove da giovedì alcune decine di persone hanno occupato una sala della parrocchia nella piazza del paese. A nulla erano valse le proteste del parroco che aveva tentato di tenere chiuse le porte del salone sotto la chiesa. L'occupazione è stata promossa dal gruppo Briser les Frontières. «Non abbiamo intenzione di sgomberare la chiesa, l'ipotesi non è nemmeno sul tavolo delle ipotesi di cui si è parlato con il prefetto - precisa il sindaco Capra - La cosa più importante ora è far capire ai migranti che il sistema di accoglienza italiano offre più garanzie: non è una buona idea andare in un paese inospitale come la Francia».

Concetti, questi, già espressi tre giorni fa a *Repubblica* dal prefetto Saccone, che ora aggiunge: «L'obiettivo è intercettare i migranti sempre più a valle, per ridurre la pressione su Clavière. In futuro potremmo scendere ancora di più verso Torino. Il nostro obiettivo è dare una risposta ai migranti qui in Italia per evitare che si trovino in una condizione di clandestinità in Francia», - c.r.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A Torino 500 bambini rischiano l'espulsione**

# “Non manderò i vigili per escludere da scuola chi non è vaccinato”

La sindaca contro la Regione, che risponde: è la legge

## il caso

ALESSANDRO MONDO  
ANDREA ROSSI

«Non ho intenzione di impiegare i vigili per impedire ai bambini di entrare a scuola». Chiara Appendino rompe il silenzio del Comune e apre un duro braccio di ferro con la Regione: la Città non cacerà da nidi e asili i bimbi non in regola con le vaccinazioni obbligatorie ad anno in corso. Permetterà loro di concludere l'anno. Da settembre, poi, sarà tutto un altro discorso: senza i vaccini richiesti, niente scuola.

Dalla prossima settimana, per legge, i bambini senza vaccini non potrebbero più essere ammessi in classe. A Torino ce ne sono circa 500, di cui 245 (su 11.334) negli istituti gestiti dal Comune. Un 2% di “irregolari” - spesso figli di genitori contrari alle vaccinazioni - su cui Palazzo Civico sollecita un atteggiamento meno rigido, in linea con la mozione votata dal Consiglio comunale (simile a quelle approvate a Roma e Firenze) in cui si chiede di lasciar terminare l'anno a tutti, e con le richieste delle famiglie No Vax, che martedì hanno manifestato di fronte al Consiglio regionale. «Chiediamo che venga data un'ulteriore possibilità di appuntamento che permetta di chiedere maggiori chiarimenti e quindi non trovarsi in una condizione di inadempienza», spiega l'assessora comunale all'Istruzione Federica Patti.

Tutto ruota intorno alle regole che ciascuna Regione si è data. In Piemonte, dove esiste l'anagrafe vaccinale, le famiglie sono state contattate una ad una dalle Asl ed è stato fissato loro un appuntamento. Chi non si è presentato per non essere “fuorilegge” ha un'ulteriore possibilità: andare direttamente all'Asl per fare i vaccini, in questi giorni, senza necessità di prenotazione. Il governo, però, considera inadempiente chi «non ha presentato formale richiesta di vaccinazione». E Torino chiede alla Regione esattamente questo: dare alle famiglie una possibilità finora non prevista, cioè quella di chiedere un appuntamento.

L'equivoco è dietro l'angolo. «La circolare ministeriale detta scadenze precise, né abbiamo la potestà di opporci, e la Regione ha fatto il possibile per sem-

plificare le cose - replica a tono Gianna Pentenero, assessora regionale all'Istruzione -. Non solo la disponibilità dell'anagrafe vaccinale ha facilitato il percorso, ma per permettere a quanti tra gli inadempienti in-

tendono mettersi in regola le Asl hanno attivato sportelli per vaccinarsi senza prenotazione. Se il Comune non è d'accordo, chieda chiarimenti al ministero. Siamo disposti a studiare altre modalità, e ad interpellare il

ministero, soltanto a fronte di una richiesta che deve essere avanzata da tutte le Regioni».

Resta il muro contro muro con il Comune. «Di fronte a questa rigidità mi chiedo quale debba essere il ruolo delle istituzioni», polemizza Patti. «Trovo folle allontanare dei bambini dai servizi e, a maggior ragione, a questo punto dell'anno. Se l'obiettivo è raggiungere il massimo risultato, senza scontri, tutelando la serenità dei bambini e il loro diritto a concludere l'anno educativo, credo occorra mettersi in un'ottica di accompagnamento». E, dunque, di non andare allo scontro con quelle famiglie ostinate a rifiutare le vaccinazioni per i propri

figli. Per la Regione si sono collocate fuori dalla legge, che non ammette deroghe. Per la Città, «il nostro ruolo di istituzioni ci impone di andare al di là di alcune rivendicazioni e di pensare a chi respinge l'idea di vaccinare i figli come a famiglie che necessitano di maggiori rassicurazioni e informazioni».

È proprio il pericolo che la Regione denuncia: dare una sponda a chi cerca solo di prendere tempo. «All'assessora Patti dico: attenzione a giocare con le parole», avverte Pentenero. «Questa posizione rischia di fornire un assist a chi si attacca a qualsiasi cavillo pur di non mettersi in regola».

Trovo folle allontanare i bambini dai servizi a questo punto dell'anno. Chiedo un'altra chance per le famiglie

**Federica Patti**

assessora all'Istruzione della Città

Questa posizione rischia di fornire una sponda a chi si attacca a ogni cavillo pur di non mettersi in regola

**Gianna Pentenero**  
assessora all'Istruzione della Regione

Arrestato a 23 anni perché incitava alla Jihad, già in manette nel 2015

# In Barriera la scuola d'odio di Halili

Scaricava il materiale di propaganda dai computer di due centri di corso Giulio Cesare

MASSIMILIANO PEGGIO

Mouner El Aoual, più noto come Mido, «l'aspirante terrorista» di Barriera Milano diventato per sua ammissione «portavoce ufficiale dello stato islamico» e arrestato dai carabinieri del Ros di Torino nel 2017, si affacciava guardingo da un balcone di corso Vercelli, sempre sospettoso, vivendo come un fantasma ospite di una famiglia italiana, all'oscuro della sua doppia vita. Elmahdi Halili, il 23enne marocchino naturalizzato italiano, residente a Lanzo, arrestato ieri dalla Digos per avere fatto propaganda per lo Stato Islamico, faceva incetta di messaggi, video, manuali del terrore. Faceva il predicatore di odio. Malgrado il suo arresto nel 2015, nell'ambito di un'inchiesta della procura di Brescia per la diffusione di materiale di propaganda a favore dell'Isis, ha continuato la sua missione. Anche lui frequentava Barriera di Milano.

«Nel periodo di monitoraggio in cui l'indagato frequentava i due phone center di corso Giulio Cesare - si legge nell'ordinanza del Gip Ambra Cera-bona che ha mandato in carcere Halili - è stato accertato che era solito visionare numerosi video e contenuti di propaganda ufficiale dell'Isis, collegandosi a specifici siti web. Ad



**“Fiero di andare in carcere nel nome di Allah”**

Entrando nella questura di Torino, Halili ha sollevato la testa, sfilando tra gli uomini incappucciati della Digos e dell'antiterrorismo, quasi con l'orgoglio di un soldato catturato

esempio Jiadology, Jjadwach, accessibili a chiunque o almeno a chiunque abbia conoscenza dell'esistenza di tali siti, dai contenuti prettamente jihadisti, decapitazioni, mutilazioni, attacchi suicidi». Filmati di

particolare violenza, che lui utilizzava per «rafforzare il suo credo» e per seminare odio in altri adepti o contatti, raggiunti attraverso la rete del web.

Tra questo materiale raccolto, «merita di essere segna-

lato - si legge negli atti - il video denominato “Kasesbesh”, nel quale è riprodotta la tragica morte del pilota giordano Al Kasibah, bruciato vivo in una gabbia e poi ricoperto di macerie. “Authority of the Caliphate

in Wilaiat Al-Jiazirah”, che tra gli altri contenuti riproduce la macabra decapitazione di un prigioniero. “Kill them Wherever you find them”, che rappresenta una minaccia a Parigi, alla Francia e alla coalizione che combatte l'Isis e si conclude con l'esortazione ad uccidere tutti i miscredenti». Frequentava i due phone center con la convinzione di sfuggire ai controlli, ma gli investigatori dell'antiterrorismo della Digos gli sono sempre stati addosso. Tanto da monitorare ogni sua mossa. «Durante tale sessione - annota il Gip - l'indagato non si limitava a visionare i filmati ma scaricava su un supporto esterno i sermoni dei così detti predicatori dell'odio. Cioè Abu Baara, noto per aver incitato attacchi terroristici come quelli dell'11 settembre da compiersi in Danimarca, Francia, Spagna e in tutta Europa». Non solo. Anche gli insegnamenti di «Anjem Choudary, che ha fondato un'associazione per diffondere l'ideologia islamica nel Regno Unito e per predicare la superiorità dei musulmani al fine di dare attuazione alla Sharia anche nel paese anglosassone». Materiale che poi veniva utilizzato per indottrinare un giovane seguace, Aristide Hermann Akossi, per istigarlo a delinquere. Anche a uccidere.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CA  
STAMP  
PAG.  
50

Allarme fondamentalismo

# Il jihadista nato in Italia che voleva colpire con i camion bomba

Torino, arrestato l'autore del primo documento di propaganda dell'Isis  
Il 23enne figlio di marocchini: "Tiranni, vado in prigione a testa alta"

ERICA DI BLASI, TORINO

Aveva atteggiamenti radicali anche in casa ed era arrivato a non volere che la madre toccasse il suo cibo. E aveva preparato anche una playlist di discorsi che inneggiavano alla jihad e la diffondeva su internet. È stato anche da indizi apparentemente ininfluenti come questi che gli investigatori della Digos hanno avuto la percezione che Halili Elmahdi - 23 anni, nato in Italia da genitori marocchini che vivevano da trent'anni a Lanzo, nel Torinese - già arrestato tre anni fa per apologia del terrorismo islamico, stesse facendo il salto di qualità. «Abbiamo dovuto agire immediatamente per eliminare questa minaccia: Halili poteva compiere delitti», spiega il questore Francesco Messina.

Infatti le indagini, coordinate dal pm Antonio Rinaudo, hanno rivelato che Halili non si limitava a diffondere sul web messaggi a favore dell'Isis, ma aveva reclutato una dozzina di lupi solitari, italiani islamizzati o stranieri di fede musulmana. Per questo, oltre all'accusa

di apologia, adesso la procura di Torino gli contesta anche la partecipazione ad associazioni con finalità di terrorismo, articolo 270 bis, che prevede pene tra i 7 e i 15 anni. E ieri mattina, quando i poliziotti sono entrati in casa per arrestarlo, hanno trovato manuali in cui erano evidenziati i punti vitali del corpo umano da colpire per essere sicuri di uccidere armati di coltello, ma anche le istruzioni per allestire un camion bomba. «Tiranni! Vado in prigione a testa alta», avrebbe detto entrando in questura. Perquisizioni sono state eseguite oltre che in provincia di Torino anche a Milano, Napoli, Modena, Reggio Emilia e Bergamo, dove vivono persone coinvolte nella campagna di radicalizzazione.

«Con mio fratello non abbiamo niente a che fare», prende le distanze la sorella minore. Già una volta, infatti, la famiglia era stata scottata, quando le indagini della procura di Brescia avevano individuato Halili come l'autore del primo documento in italiano di propaganda all'Isis, 64 pagine intitolate "Lo Stato islamico, una realtà che ti vor-

rebbe comunicare", che nelle intenzioni del giovane perito di Lanzo doveva solo presentare l'Isis da un punto di vista diverso da quello dei mass media. Ma il giudice non ha accettato la sua difesa e Halili, assistito dall'avvocato Enrico Bucci, ha patteggiato due anni con la sospensione condizionale della pena. Ma la sentenza non ha spento su di lui i riflettori degli investigatori, che hanno continuato a stare sulle sue tracce e hanno percepito il pericolo dell'escalation a cui si stava preparando.

I rapporti con la famiglia si erano fatti sempre più tesi dopo il primo arresto. Halili era cambiato. Da sempre si professava credente, ma adesso era diventato un'altra cosa: paranoico. Una volta giocava a calcio e lavorava come apprendista operaio in una fabbrica di materie plastiche a Villanova Canavese, ora passava ore da solo chiuso in camera al computer, dove collezionava filmati delle gesta dei mujaheddin in Siria e in Iraq, le cruente esecuzioni di civili e militari, le rivendicazioni degli attentati e i sermoni dei predicatori d'odio.



L'inchiesta sull'Isis

# A Lanzo l'incubo jihadista "Halili, sempre più fanatico"

**La sindaca: è stato mio allievo, mi contestava in continuazione. I conoscenti: si è isolato, evitava pure le moschee**

ERICA DI BLASI

«Evidentemente questo ragazzo non si è integrato nella nostra realtà, non si è sentito a casa sua». A Lanzo, cinquemila e duecento abitanti, viveva sotto mentite spoglie Elmahdi Halili, il presunto terrorista ventitreenne fermato dalla Digos. Abitava con la famiglia in un vecchio fabbricato: oltre un cancello in ferro c'è un lungo ballatoio e poi la porta dell'alloggio. Sullo sfondo il centro storico della cittadina.

A Lanzo ci si conosce un po' tutti. E infatti anche la sindaca, Ernestina Assalto, si ricorda di Elmahdi, di origine marocchina ma nato in Italia, che era suo allievo quando insegnava: «Lo vedo ancora seduto a quel banco che alza la mano e contesta». Da semplice studente a reclutatore di foreign fighter: ieri mattina, dopo essere già finito sotto inchiesta nel 2015 per aver tradotto un documento di propaganda dell'Isis, il ventitreenne è stato nuovamente arrestato per

affiliazione ai terroristi dello Stato islamico. Proprio a Lanzo Halili aveva frequentato le medie e quella che oggi è il primo cittadino era la sua insegnante, non di ruolo, ma l'aveva seguito in alcuni laboratori.

In molti in paese si ricordano di quando un paio di anni fa Halili era già finito nei guai per le sue idee estremiste. In casa i rapporti con i suoi familiari, i genitori, la sorella e il fratello, si erano fatti sempre più tesi. Dopo il suo arresto, nel 2015, aveva completamente rotto i rapporti con i suoi familiari. Al punto che il padre aveva cercato di convincere la madre ad allontanarlo di casa. Poi c'erano state delle denunce: più volte in quella casa erano stati costretti a intervenire i carabinieri per le liti sempre più accese. Anche i vicini se le ricordano. Halili era diventato quasi paranoico: non voleva nemmeno che la madre gli toccasse il cibo. Non faceva leggere a nessuno i suoi messaggi o le mail che mandava dal suo computer.

E dire che fino a qualche anno fa aveva avuto una vita quasi normale. Dopo il diploma da perito elettrotecnico, Halili ha lavorato come operaio apprendista in una fabbrica di materiale plastico a Villanova Canavese. Tutti lo descrivono come un gran lavoratore, un ragazzo a

tratti introverso. Sicuramente molto credente. «Giocava a calcio con mio figlio nella Lanzese - ricorda un signore del posto - e quando c'era il Ramadan, nonostante la fatica e il sudore, rifiutava persino un bicchiere d'acqua. Un gesto tanto estremo che mi aveva colpito».

Elmahdi viene descritto da tutti come un ragazzo introverso, poco incline a dare confidenza anche ai compagni di lavoro. Viveva completamente isolato, in un mondo a sé. Si apriva solo quando si metteva a navigare sul web e cercava, tramite un'accurata selezione, persone pronte a immolarsi per la causa.

Ne ha trovate anche vicino a dove viveva lui: italiani islamizzati o stranieri di fede musulmana. Quando le ha incontrate è passato a una fase successiva. Si sono dati appuntamento in appartamenti privati, lontani da occhi indiscreti. Halili evitava i luoghi di culto: li temeva per la presenza di fedeli troppo moderati o peggio infiltrati. In paese era molto amico di Elvis Elezi, 22 anni, di origine albanese, che andava nella stessa scuola della sorella di Halili. Anche lui nel 2015 era stato arrestato perché ritenuto affiliato all'Isis. E anche lui si occupava di reclutare foreign fighter attraverso il web.

**La casa**

Elmahdi Halili abitava con la famiglia in un vecchio fabbricato a Lanzo: oltre un cancello in ferro c'è un lungo ballatoio e poi la porta dell'alloggio. Sullo sfondo il centro storico della cittadina



**L'arresto**

Il presunto jihadista tra i poliziotti della Questura di Torino

**L'OPERAZIONE** Il reclutatore ha 23 anni e viveva a Lanzo

# Era pronto a colpire i simboli dei cristiani Preso l'ideologo Isis

*In manette nel 2015, era stato rimesso in libertà  
Tra gli indagati un italiano convertito all'Islam*

**Marco Bardesono**

→ La polizia ha prelevato Elmahdi Halili a casa sua di prima mattina. «Tiranni vado in galera in nome di Allah», ha gridato lui mostrando i pugni. In manette come nel 2015 quando gli agenti dell'Ucigos fecero irruzione in vicolo delle Coste a Lanzo dove il terrorista vive con la famiglia. «Vado in galera a testa alta», ripete ossessivo il marocchino di 23 anni che dopo il primo arresto aveva patteggiato una pena di poco più di due anni con tanto di condizionale.

A Elmahdi Halili interessava tornare in libertà per «proseguire il suo lavoro». Un'attività di propaganda e di proselitismo finalizzata a organizzare attentati nel nome dello Stato Islamico. Ma se nel 2015 Halili era stato accusato solo di «apologia» e le sue attività si erano limitate a contatti sul web con altri «miliziani Isis» e a traduzioni di materiale propagandistico e di manuali di guerriglia, questa volta il marocchino stava per passare all'azione. Dai computer, dai telefoni

sequestrati e dalle intercettazioni ambientali che sono state effettuate, la polizia ha avuto la certezza che il giovane si è incontrato con altre persone per assoldarle nello Stato Islamico e con altri ancora, noti «foreign fighter», per pianificare azioni terroristiche.

Il loro scopo era quello di individuare obiettivi da colpire. Tre nomi su tutti: quelli del «convertito» Luca Aleotti di Reggio Emilia e di Abderrahim Mouttharrik e Abderrahmane Khakia Abderrahmane. «Non solo - spiegano in questura -, Halili cercava anche di accreditarsi con un pericoloso gruppo terroristico islamico che agisce prevalentemente in Inghilterra». Dunque, rispetto all'arresto del 2015, l'operazione coordinata dal sostituto procuratore Antonio Rinaudo ha messo a fuoco

anche l'attività operativa del terrorista. Su Elmahdi Halili, in verità, non si è smesso di indagare: «Il suo fanatismo è tale che - sottolineano gli investigatori - era chiaro a tutti che tornato in libertà avrebbe intensificato la sua azione». Qualche dub-

bio resta sul perché il marocchino non abbia scelto la clandestinità e abbia proseguito a vivere con la sua famiglia a Lanzo Torinese, esponendosi ai controlli delle forze dell'ordine.

«Se loro gettano bombe, anche noi gettiamo le bombe», si legge in un messaggio di Halili contenuto nei documenti sequestrati. E il sospetto è proprio questo: il gruppo di Elmahdi Halili, avrebbe potuto colpire con ordigni, attraverso l'azione suicida di kamikaze. È stato fermato prima, molto prima di qualsiasi azione, tant'è che l'obiettivo dei terroristi non è stato individuato e forse «anche loro non avevano ancora deciso dove agire». Solo supposizioni e attente analisi su centinaia di mail e messaggi

cambiati tra i seguaci dello Stato Islamico. Una pista porterebbe ad obiettivi di carattere religioso, sia cristiani che luoghi di culto dell'Islam moderato. Ma è difficile dire dove e quando. Con l'avvicinarsi della Pasqua si è preferito tarpare le ali ai terroristi, arrestando colui che, verosimilmente, era l'unico in grado di tenere collegamenti e trasferire informazioni tra «foreign fighters, kamikaze e miliziani dell'Isis».

Le perquisizioni che sono state effettuate in questi giorni, a Milano, Napoli, Reggio Emilia e nella provincia di Torino (vengono indicati tre comuni del Chivassese), avrebbero consentito di recuperare le prove della pericolosità di Elmahdi Halili e gli indizi sull'obiettivo che voleva attaccare.

→  
A Halili interessava tornare in libertà per «proseguire il suo lavoro». Un'attività di propaganda e di proselitismo per lo Stato Islamico

CRONACA  
Qui P.S.G.

# Sotto la Mole il crocevia italiano dei jihadisti

## Dagli algerini del Gia ai falsi studenti universitari, vent'anni di indagini in città

In principio fu la Rete. Anzi, Al Shabka. Nel 1998, quando Al Qaeda la conoscevano solo gli analisti del terrorismo e l'Isis non era stato nemmeno ancora concepito, la Digos di Torino aveva smantellato una rete del Gia, Gruppo Islamico Armato, una formazione terroristica algerina che raccoglieva fondi, adepti e armamenti tra Torino e la Lombardia per attentati in Francia e Algeria. Poco dopo, nell'ottobre del 1998, grazie ai rapporti dell'allora dirigente della Digos Giuseppe Petronzi con l'Fbi, la Questura torinese aveva fatto un colpo ancora più eclatante, arrestando Najj Ali Hassain Khaled, sedicente yemenita ma in realtà egiziano, seguito dai servizi occidentali nelle sue peregrina-

2

**Gli imam cacciati dopo l'11 settembre.** Il primo fu quello di Carmagnola, poi toccò al macellaio di Porta Palazzo

zioni tra Tirana, dove doveva far saltare l'ambasciata Usa, e Londra, perché sospettato di aver avuto un ruolo negli attentati messi a segno pochi mesi prima da Al Qaeda a Nairobi e Daar as Salaam. In un garage di via Tonale, dove Naji si era sistemato, gli investigatori — caso unico ancor oggi — avevano trovato armi e lingotti d'oro. La cui proprietà non fu possibile tuttavia attribuire a Naji, che però in tasca aveva il biglietto da visita di Mohamed Zammar, capo della cellula jihadista di Amburgo, la stessa a cui apparteneva Mohamed Atta, il capo dei terroristi dell'undici settembre 2001.

Naji, scarcerato dopo un anno in cella, scappò dapprima in Afghanistan e poi in Iraq



Carmagnola L'imam Fall Mamour

per morire in un attentato suicida a Baghdad dopo aver lasciato un testamento in cui ricordava l'arresto a Torino.

Ma la città era intanto diventata un centro importante della propaganda jihadista, tanto da dover espellere nel giro di pochi mesi due imam. Nel novembre 2003 venne cacciato dal territorio italiano Abdul Qadir Fadl Allah Mamour, imam di Carmagnola che aveva sposato due italiane, Patrizia Ventrella e Barbara Farina, detta Aisha, convertite all'Islam. Nei quattro blog che gestiva con Aisha inneggiava alla guerra santa. La sua espulsione venne violentemente criticata da Bouquiri Bouchta, un marocchino che aveva aperto una macelleria a Porta Palazzo e che si era autopro-

clamato imam, noto alle cronache per aver organizzato un girotondo sotto l'orologio del mercato di Porta Palazzo facendo indossare ai bimbi false cinture esplosive. Spesso Bouchta andava nelle tv locali a perorare la causa dell'Islam più estremo mentre nella sua moschea si abbandonava a prediche infuocate. Nel settembre del 2005 la Digos riuscì ad ottenerne il rimpatrio.

Le indagini di carabinieri e polizia però continuarono.

Nell'aprile 2017 gli investigatori del Ros arrestarono Mouner El Aoual, detto Mido, un marocchino arrivato in Italia nel 2008 e che pur non avendo un permesso di soggiorno era ospitato in corso Vercelli da una pensionata del tutto ignara della sua fede jihadista. La sua «identità» terrorista Mido la esprimeva su Zello, una piattaforma che garantiva l'anonimato e che veniva utilizzata dai terroristi per scambiarsi informazioni. Sul web Mido annunciava che gli infedeli «avrebbe fatto Kebab». Nel dicembre 2017 è stato condannato a sei anni per associazione terroristica. Nel novembre scorso a Pisa sono invece finiti in manette tre tunisini, amici di presunti «martiri» dell'Isis, che secondo i carabinieri del Ros avevano creato una cellula dell'Isis a Torino. Erano riusciti ad iscriversi all'università con falsi documenti.

CORRIERE PGG. 2-3  
DITAZIONE

Arrestato ieri all'alba a Lanzo il pregiudicato italo-tunisino legato all'Isis  
El Madhi Halili studiava come uccidere, è accusato anche di proselitismo

# L'operaio del Canavese che sognava un attentato «con tantissimi morti»

**D**ue arresti in Val di Lanzo e uno in Albania, tre indagati tra Torino e Alpi-gnano. L'anno era il 2015, il mese marzo. L'operazione «Balkan connection», coordinata dalla Procura di Brescia e condotta dalla Digos del capoluogo piemontese, mise nel mirino anche un giovanissimo perito elettronico che faceva l'operaio in una fabbrica di materiale plastico di Villanova Canavese. Quell'uomo si chiama El Madhi Halili, è nato in Italia e ha origini tunisine. Finì in galera per dieci giorni, poi ai domiciliari nella casa dei genitori. Patteggiò due anni di reclusione dopo aver garantito di essere diventato un uomo diverso. Mentiva. Non c'è mai stato alcun ravvedimento in lui. Idee, opinioni e principi sono rimasti gli stessi nel corso dei mesi e degli anni. E così il 23enne operaio è tornato in carcere, è stato arrestato ieri mattina per apologia del reato di terrorismo islamico (lo stesso che gli era stato contestato nel 2015) e partecipazione all'Isis.

Il questore Francesco Mes-sina ha definito necessaria l'operazione perché l'escalation nelle azioni del 23enne è stata evidente. Evidente e preoccupante. C'è stato un crescendo nel suo percorso di «osservatore e studioso dello Stato del Califfo»: da un semplice e generico indottrinamento è passato alla concreta ricerca di uomini disposti a commettere azioni terroristiche nel nostro Paese. Nell'ordinanza di custodia cautelare che lo ha portato in carcere, il gip Ambra Cerabona parla di



## Volto noto

El Madhi Halili, 23 anni, è stato prelevato ieri dalla sua casa in Val di Lanzo e trasferito in Questura, poi portato in carcere perché sospettato di fare proselitismo per l'Isis

«lupi solitari», uomini disposti a farsi addestrare su come compiere attentati terroristici. Sono «marocchini, tunisini, nigeriani ed egiziani», ma anche «italiani convertiti» che hanno scelto di abbracciare l'Islam più radicale e i progetti di guerra dello Stato Islamico. El Madhi li ha contattati su Internet, ha chattato con loro nelle stanze segrete del «deep web». Li ha coccolati e sedotti parlando della grandezza del Califfato e li ha convinti che la «guerra santa» contro gli «infedeli» fosse l'unica scelta possibile. Poi ha cominciato ad addestrarli su come commettere un attentato e ottenere «il maggior numero di morti possibile». Ossessionato dall'idea di essere intercettato, il 23enne perito elettronico utilizzava sempre internet point differenti e si spostava di continuo tra Torino e i comuni della provincia. Poi, ecco la seconda fase dell'indottrinamento: l'incontro reale con i potenziali «soldati

di Allah» conosciuti sul web. Contatti che avvenivano in abitazioni di Torino e in altre della Val Di Lanzo. El Madhi Halili parlava per ore, ignorando di essere intercettato dalla Digos su richiesta del pm Antonio Rinaudo. Insegnava ai «lupi solitari» le tecniche del terrorismo «fai da te» e consegnava pizzini su cui aveva scritto frasi da mandare a memoria e concetti da conservare per sempre nel cuore: «È un obbligo per l'autorità islamica curare i bisogni dei cittadini a discapito del numero dei nemici»; «i Musulmani giudicano in modo equo tra loro, non vedono differenze tra il povero e il ricco o tra il forte e il debole»; «l'Islam è equilibrio tra amore ed odio, bisogna amare i credenti e odiare i miscredenti». A quegli incontri avrebbe partecipato anche Farook Aftab, il magazziniere pakistano di 26 anni espulso nel 2016.

Autore del primo testo in italiano sullo Stato Islamico, Halili (assistito dall'avvocato Enrico Bucci) ha pubblicato sul web anche filmati di combattimenti e di esecuzioni di civili in Siria e in Iraq, rivendicazioni degli attentati di Parigi e Bruxelles e messaggi del portavoce dell'Isis ucciso ad Aleppo. Dopo il carcere ha continuato il suo percorso di radicalizzazione, sino ad arrivare a «consultare in maniera quasi ossessiva» la rivista «Rumiyah», una sorta di manuale per i guerriglieri del Califfato in Occidente. Per il gip, il suo «proselitismo» era «idoneo a porre in pericolo l'ordine pubblico interno».

**Giovanni Falconeri**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

carriera  
di  
Torino  
pag. 2

# L'iniziativa. Todi diventa la città della Sindone

**Grazie a documenti filmati e incontri scientifici vengono raccontati aspetti inediti sul Sacro Lino. La rassegna è stata inaugurata dal vescovo Tuzia e si chiuderà l'8 aprile**

**F**ino all'8 aprile Todi sarà protagonista di una serie di eventi con al centro la storia della Sindone. Si tratta, per questo angolo di Umbria di un'occasione unica. Attraverso la rassegna "Il Volto sulla città" infatti si potranno conoscere da vicino le vicende sull'enzuolo più studiato al mondo, conservato nel Duomo di Torino dal 1578. Si tratta, come noto, del lino che, secondo la tradizione, avvolse il Corpo di Cristo, depresso dalla Croce e fu trovato nel sepolcro vuoto dopo la sua Risurrezione.

E proprio in questi giorni sindonologi, poeti, scrittori, artisti di fama si sono dati appuntamento nella città umbra per raccontare la storia della Sacra Sindone. L'apertura ufficiale degli eventi è avvenuta, il 18 marzo scorso, alla presenza del vescovo di Orvieto-Todi Benedetto Tuzia

al termine della Messa mattutina. Nel ricco cartellone di iniziative, dibattiti e incontri con, tra gli altri, la presenza del biblista torinese Giuseppe Ghiberti, assistente ecclesiastico del Centro internazionale di sindonologia e di Pierluigi Baima Bollone, uno dei massimi esperti al mondo del sacro lino. In particolare il professor Baima Bollone, con l'ausilio delle recenti tecnologie ha voluto presentare, per la prima volta, nella città di Jacopone, le nuove ricerche sulle microtracce ematiche dei prelievi sulla Sindone avvenuti nel 1978. Significativo anche il confronto sul "Volto di Cristo in San Francesco d'Assisi" del 21 marzo scorso in Duomo, tra l'attrice Daniela Poggi e l'artista nonché francescano minore Alessandro Brustenghi. Un tema quello della Sindone che ha visto e attirato nella "piccola"

Todi in questi giorni la partecipazione trasversale di vari esponenti del mondo accademico come lo storico Alberto Peratoner, lo studioso Claudio Peri, la poetessa Zingonia Zingone, lo scrittore e sindonologo Stefano Battezzati ma anche personaggi provenienti dal "mondo" dello spettacolo come gli attori Pippo Franco e Beatrice Fazi. Altro filo rosso narrativo di questo evento, la sezione dedicata alla proiezione di film e documentari con al centro la figura di Gesù; come certamente indovinata è stata l'intuizione di presentare proprio qui l'ultima fatica editoriale del critico del grande schermo della *Civiltà Cattolica* il gesuita mantovano Virgilio Fantuzzi *Luce in sala. La ricerca del divino nel cinema* (Ancora, pagine 195, euro 18). Di grande impatto anche la scelta, di proporre pellicole di grande valo-

re cristologico come il "Christus" di Giulio Antamoro, "La Passione di Cristo" di Mel Gibson o ancora "L'inchiesta" di Damiano Damiani mentre "Cinema, Sindone e Resurrezione" è il titolo dell'antologia cinematografica presentata da Alberto Di Giglio. Particolarmente suggestiva inoltre l'idea di caricare sul canale Youtube, nei giorni successivi alla Pasqua, un "corto" che immortalerà i momenti più significativi dell'evento. Parallelamente fino all'8 aprile si potrà visitare all'interno del Duomo di Todi una mostra fotografica di 22 pannelli dedicata alla storia della Sindone; infine sempre in piazza del Popolo a Todi ogni sera, si potrà vedere la proiezione (fino alle 3 del mattino) ad alta tecnologia sulla facciata del Duomo del Volto dell'uomo sindonico. (Red.Cath.)

AV. P.D.G. W

**L'INTERVISTA** Il rettore dell'Università, Gianmaria Ajani, svela futuro e prospettive del polo sanitario

# «Cure personalizzate e a domicilio La filosofia del Parco della Salute»

→ Alla vigilia del sesto anno di mandato da rettore dell'Università degli Studi di Torino, Gianmaria Ajani fa il bilancio di «un lavoro difficile e reso ancora più arduo da burocrazia, da leggi poco chiare e da una diffidenza diffusa verso l'università pubblica che dura ormai da dieci anni» nonostante «l'entusiasmo della passione per la ricerca che svolgiamo nel nostro ateneo». A cominciare dal dossier sul futuro Parco della Salute e della Scienza, che nel 2019 vedrà l'inizio dei lavori.

**Rettore Ajani, quali prospettive vede l'Università nel Parco della Salute?**

«Il progetto Parco della Salute e della Scienza prevede una significativa presenza dell'Università di Torino: docenti che formano i futuri medici e infermieri, ricercatori che sostengono una medicina di qualità e seguono importanti progetti di ricerca clinica. Non va dimenticato che a oggi più del 40% delle prestazioni, sia in sala chirurgica sia in terapia, sono garantite da docenti universitari nella veste del clinico. L'alta qualità dell'assistenza medica e clinica in Piemonte è dovuta anche da una Scuola di Medicina universitaria di altissimo livello e per la conseguente eccellenza nella ricerca e nella didattica.

Questo aspetto contribuisce a disegnare un Parco della Salute che non sarà soltanto ospedale ma diventerà "spazio del XXI secolo", arricchito della progettualità della medicina di oggi, che si discosta completamente da quella del XX secolo: una medicina altamente personalizzata che grazie alla ricerca genetica disegna per ognuno di noi un profilo, una storia a sé, che permette di conoscere con sempre maggiore anticipo l'insorgere di patologie e potrà permettere di intervenire in modo preventivo».

**Torino sarà un centro di riferimento internazionale per la medicina del futuro?**

«La medicina anticipa sempre di

più la propria efficacia mentre siamo in salute. Per questo il nuovo Parco della Salute e della Scienza non sarà progettato solo come un ospedale, ma anche come luogo di ricerca e innovazione, che coinvolgerà le politiche regionali sulla salute del territorio».

**Eppure qualcuno polemizza ancora sul numero di posti let-**

... sarà necessario, a favore di terapie assistite a casa. Un aspetto che dovrebbe far piacere a tutti, se è vero che entrando in ospedale la prima domanda che ci si pone è su quando si uscirà. È importante far capire ai cittadini che una riduzione dei posti letto quindi non significa affatto riduzione della qualità del servizio clinico e assistenziale».

**In che modo cambierà?**

«Dobbiamo immaginare una riorganizzazione di tutto l'assetto dell'assistenza che vuol dire anche avere sempre più personale infermieristico e medico sul territorio. E il Parco della Salute sarà pensato anche per ospitare spazi in cui si fa ricerca con le aziende che producono prodotti clinici».

**In che modo si interfacerà con Torino e che ruolo avrete?**

«In questi mesi ci siamo interrogati sulle prospettive della città in generale. Penso che il compito dell'Università sia quello di proporre al territorio ambiziose progettualità di lungo periodo da completare il prima possibile. Il

Parco della Salute, dal nostro punto di vista, non comincia sull'area Fiat Avio, ma in piazza Nizza, poche fermate di metropolitana più in là. Lì abbiamo già un Dipartimento di Biotecnologie che fa esattamente ricerca biomedica applicata all'attività clinica. Uno spazio che contiamo di raddoppiare. Ecco, quello è già un luogo in cui si fa quella ricerca che arriva fino al letto del paziente. Nel Patto per Torino è previsto un finanziamento di 90 milioni di euro: 30 dedicati alle Biotecnolo-

gie e 60 sul Parco della Salute».

**Quali nuovi campi di ricerca aprirà il Parco della Salute?**

«Un tema importante e attuale è quello dei "big data". Dovremmo usare l'occasione del Parco della Salute per renderlo un luogo dove si fa medicina di precisione attivando, però, la mappatura dei comportamenti della popolazione piemontese. Perché con la collaborazione dei cittadini noi siamo in grado di monitorare la nostra vita quotidiana: quanto dormo, quanto cammino, cosa e quanto mangio, quanto esco o sto a casa. Dati che raccolti in dimensione massiva ed elaborati secondo le nostre competenze in materia consentiranno di consegnare in tempi rapidi alle politiche sulle salute informazioni preventive, previsioni sull'invecchiamento e le patologie della popola-

zione e anche politiche connesse all'ambiente, come mobilità e salubrità dei luoghi. Un progetto che negli Stati Uniti è già stato realizzato e ha prodotto importanti risultati. Il concetto di terapia, quindi, si allarga e esce dall'ospedale e permette di monitorare la popolazione per singoli gruppi o per abitudini».

**Si può parlare, dunque, di un futuro prossimo?**

«C'è una fortunata coincidenza rispetto al fatto che il Parco della Salute, che avrebbe dovuto essere realizzato da almeno vent'anni, nasca ora. Oggi siamo in grado di cavalcare la fase di punta della nuova medicina che si gioca su due tematiche principali: la medicina di precisione collegata alla genetica e l'utilizzo dei grandi dati per impostare politiche di efficacia e contenimento della spesa».

**Enrico Romanetto**

*crans  
Qui  
RSC, 18*

La collaborazione con il Talent Garden Fondazione Agnelli

# FabLab arriva in città

## “Così la robotica diventa più semplice”

Un laboratorio per aiutare le aziende a innovare

**L**oro sono diventati famosi al grande pubblico grazie alla produzione di simpatici modellini realizzati con stampanti 3d che raffigurano gli umarelli, cioè anziani con le braccia dietro la schiena intenti a guardare i cantieri, ma le aree di competenza di FabLab, «il laboratorio di fabbricazione digitale e centro di ricerca e sviluppo sugli smart object», sono molto più vaste e ambiziose. E adesso, dopo 5 anni passati a Milano, arrivano anche a Torino, ospitate al campus dell'innovazione Talent Garden Fondazione Agnelli. Ma di cosa si occupa, concretamente, questa realtà che per descriversi usa spesso termini come «contaminazione», «sinergie», «mitosi»? Principalmente di tre compiti: il primo è quello di ideare soluzioni innovative per problemi vecchi. «Capita che un'azienda che produce occhiali venga da noi dicendoci che vuole cambiare i materiali usati e il metodo di realizzazione - racconta Massimo Temporelli, Co-founder e presidente TheFabLab -, a quel punto noi iniziamo a ragionare soluzioni alternative». Ma le aziende, specialmente quelle grandi, non hanno già al loro interno comparti che si occupano di ricerca? «Sì - continua Temporelli -, ma è proprio perché sono “comparti” che risultano più rigidi di noi nell'elaborare nuove strategie. Da noi tutte le professionalità sono nella stessa stanza e dialogano tra loro, senza frammentazioni».

### Scoprire il prodotto

C'è poi un altro importante compito che numerose aziende chiedono a realtà come FabLab, ed è quello di scoprire altri modi di utilizzare le creazioni dei loro centri di produzione. Può sembrare paradossale che una ditta chieda ad altri di innovare o modificare una propria “creatura” ma così non è: «Noi stiamo collaborando con FabLab per scoprire nuovi possibili utilizzi di e.Do, un robot di nuova generazione che abbiamo creato - spiega Andrea Ivaldi della Comau -. Avere un altro punto di vista in materia può essere molto utile». Un terzo aspetto importante è quello della comunicazione. Il mondo della produzione italiana si avvicina a grandi passi verso la tanto citata Industria 4.0. Motore di questa trasformazione che porterà a importanti cambiamenti, però, non può essere soltanto la grande impresa,

che ha già iniziato un lavoro di ricerca sulle nuove tecnologie, ma per essere permeante in tutta l'economia deve interessare la piccole e media impresa. Per convincere questo tipo di realtà a fare passi verso la digitalizzazione e la robotica può essere utile l'apporto di una comunicazione “pop” come quella fatta da realtà simili a FabLab.

### Perché Torino

Perché aprire, dopo Milano, a

Torino? «Perché Talent Garden è il partner ideale per raggiungere questo obiettivo in città e perché ci ha concesso degli spazi - racconta Massimo Temporelli -. Torino è la culla del manifatturiero italiano e pioniera dell'innovazione del settore, non poteva che essere la prima scelta per iniziare una nuova fase di esportazione del nostro modello di open innovation». Poi toccherà a un'altra città europea.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# La baby gang in rosa terrore della movida Il capo era una donna

*Massacravano i passanti con bastoni e spray agli ordini di "Sabrina", marocchina 19enne*

→ Bastonate alla nuca, spray urticante spruzzato negli occhi, calci nello stomaco. Spintoni, schiaffi, insulti. E tutto per una manciata di banconote, al punto che una nottata di razzie ai danni del popolo della movida dei locali del Valentino arrivava a fruttare la bagatella di cinquanta euro. Le violente e miserabili imprese di una baby gang che aveva la particolarità di essere composta in buona parte da minorenni e di essere guidata dall'ascendente di un capo che rispondeva al nome (d'arte) di Sabrina, una ragazza marocchina di 19 anni, nata in una buona famiglia e residente a Susa. Tutti i componenti, infatti, scendevano dalle Valli con il treno per alleggerire di portafogli e cellulari ignari passanti che camminavano tra il Valentino e San Salvario. Nella notte di Santo Stefano l'arresto: per tutti i componenti della gang si sono aperte le porte del carcere, chi del Lorusso e Cutugno e chi del minorile. Ora per loro è arrivato il patteggiamento con pene variabili tra i 2 anni e due mesi e i 2 anni e otto mesi per i reati di rapina in concorso e di lesioni aggravate. Leggendo l'ordinanza di convalida d'arresto firmata dal gip Ric-

## HANNO PATTEGGIATO

*Tutti i componenti della banda scendevano dalle Valli con il treno per alleggerire di portafogli e cellulari ignari passanti che camminavano tra il Valentino e San Salvario. Nella notte di Santo Stefano l'arresto. Ora per loro è arrivato il patteggiamento con pene variabili tra i 2 anni e sette mesi e i 2 anni e otto mesi*

cardo Ricciardi, a impressionare è la brutale violenza delle aggressioni a danni di perfetti sconosciuti. Ad esempio uno studente universitario trentenne di origine egiziana che aveva l'unica colpa di aver prelevato al bancomat

di piazza Madama Cristina. Mentre camminava verso piazza Carducci ecco scattare la trappola. Prima una domanda stupida quanto finta: «Perché hai toccato la mia amica?». Un'accusa evidentemente falsa e rivolta soltan-

to perché la casuale vittima tirasse fuori il cellulare per chiamare la polizia. E poi le botte: prima una bastonata alla nuca, poi lo spintone contro un muro, infine lo spray urticante spruzzato negli occhi. Tutto per trenta euro, che

verranno poi rinvenuti spiegazzati nel reggiseno e negli slip di una degli aggressori. Violenze brutali alle quali partecipavano attivamente anche le ragazzine minorenni, come nel caso della rapina - avvenuta immediata-

mente dopo - ai danni di un'altra studentessa universitaria. Ancora una domanda priva di senso come esca: «Ti sei divertita con Alessia?». Quindi le botte, i capelli tirati, i vestiti strappati, i pugni, i calci, un'altra bastonata in testa.

Il gip nella sua ordinanza parla di «spiccata pericolosità sociale degli stessi che li fa ritenere inclini all'uso della violenza per impossessarsi degli altrui beni». Ora, dopo il patteggiamento, Sabrina e i suoi complici sono tornati in libertà. Resta l'auspicio del legale della "capobranco", l'avvocato Saverio Ventura: «I suoi erano comportamenti socialmente e moralmente inaccettabili. L'unica speranza è che una esperienza provante come quella del carcere possa ispirare un vero percorso di redenzione».

**Paolo Varetto**

crusca PSC. l